

GIULIO PIAZZA

C'è un periodo della vita triestina di anteguerra che attraverso la lente dei ricordi presenta degli aspetti di compiutezza forse non avvertita dai contemporanei. Sono gli ultimi quarant'anni prima della guerra.

La vita artistica non resta chiusa negli studi dei pittori e scultori, ma c'è tutta una bohème gioconda che diffonde il gusto del bello nelle sabatine interminabili, nei fastosi e festosi corsi carnevaleschi. La musica e il canto trovano cultori appassionati ed autori geniali. La lotta politica riordina le fila e stringe le file procedendo ordinata con forme diplomatiche talvolta, con scoppi di sdegno e conflitti irrefrenabili tal'altra, ma è tutta la città che vi partecipa sempre, perchè ogni manifestazione culturale ed artistica è permeata di questa atmosfera incandescente foriera di un domani sicuro per quanto lontano.

E' l'epoca della *Pro Patria* e della *Lega Nazionale*, l'epoca dell'*Indipendente* e del *Piccolo*. Ogni riunione di cittadini è un'occasione per confessare e confermare l'unità di idee, la volontà ferma di difender ad ogni costo la nazionalità minacciata.

Le dimostrazioni e i processi politici si susseguono ed ognuno che vi partecipa ha la convinzione di aver dato il suo contributo alla salute della patria.

Diventa ragione di vita per ogni cittadino la propaganda al posto della cultura. I triestini hanno un comandamento che sta scritto sulle scatole dei fiammiferi: «Date aiuto all'opera civile della Lega Nazionale», ed un monito, quello di Gioberti: «Si ricordino tutti cui cale della Patria comune che la morte delle lingue è quella delle Nazioni».

E' tutta una tensione di preparazione e di attesa alla lotta per difendere la propria nazionalità. Essa è espressa vigorosamente nella canzone famosa che musicò Silvio Negri: il «dassè pur» ed in questa prosa di Giani Stuparich:

«E così da bambino ti insegnavano a parlare la tua lingua come si maneggia un pugnale, da giovane a comprimere tutta la tua energia verso uno scopo solo e a sbattere il tuo entusiasmo contro una barriera cieca, stregata, che risorgeva come la abbattevi. Uomo sentivi il do-

vere, ormai conficcato come un pungolo dentro la carne, di stare in guardia per il bene tuo e dei tuoi figliuoli e per la memoria di tuo padre. Un'estenuante e eterna vigilia, senza il cambio e senza la soddisfazione di poter dare una volta il segnale d'allarme per una battaglia campale».

Le elezioni a Trieste sono una lotta di difesa contro gli invasori e contro il Governo. Non si vota per un deputato, ma per un'idea. Gli uomini politici di Trieste sono dei simboli e dei soldati. Su di essi giura tutta una città che aspetta il suo giorno. Gli aspetti epici ed eroici di certe giornate elettorali, sono oggi conservati nelle colonne di vecchi giornali ma hanno un così alto valore di insegnamento che è titolo di orgoglio per quanti vissero quei tempi.

E' stato osservato, e giustamente, che a Trieste la lotta e la propaganda impedirono il formarsi di una tradizione culturale, ma servirono a mantenere una tradizione sentimentale.

Disse una volta Francesco Domenico Guerrazzi: «Nei paesi liberi e nei paesi tranquilli si ha la fortuna e il diritto di fare dell'arte per l'arte. Da noi, questa sarebbe debolezza e apatia».

E Ferdinando Pasini illustrò questo destino della nostra regione nel suo bellissimo studio *sull'ufficio della letteratura in terra di confine*.

Nessuno degli uomini di pensiero nell'anteguerra potè sottrarsi al fascino della lotta, alla sublimazione dell'idea nazionale. Ognuno era tributario di questa terra sacra e ad essa doveva dedicare l'opera del proprio ingegno.

Molti uomini di ingegno e di grande cultura, che in altre condizioni avrebbero atteso a studi di più ampio respiro, sacrificarono ogni altra ambizione a quella più meritoria, della rivendicazione storica, della polemica e della satira politica.

La letteratura, l'arte, la vita, muovono in un'unica direzione agli ordini di un capo: Felice Venezian. Questo periodo di storia ha lei nomi di artisti e di letterati, ma Trieste li onora e li saluta per il loro valore politico nazionale e perchè la loro opera è una riprova della sua nobiltà italiana.

Scrivo di quei tempi Giovanni Giuriati, e non è il solo a dirlo: «vivendo a Trieste, avevo l'impressione di essere non solo fra italiani, ma fra italiani molto migliori di quelli da me conosciuti nel Regno. Non sapevo spiegarmi perchè, ma io stesso mi sentivo migliore».

In questo ambiente si afferma un giovane impiegato della Riunione Adriatica di Sicurtà che entrato principiante nel *Piccolo* nato appena, richiama l'attenzione del pubblico col racconto spigliato e colorito di fatterelli di cronaca, con la pubblicazione di versi in ver-

nacolo. E' ogni sera a teatro, ogni notte al giornale, sempre arguto, sempre sorridente. Conferenziere brillantissimo, commediografo applaudito riconosciuto interprete dello spirito e della schioccante petulanza satirica di Trieste irredentista, diventa una delle figure più popolari ed amate della città. Giulio Piazza. Scrive molto e bene con brio e signorilità.

Intorno al suo tavolo di lavoro al giornale si radunano gli uomini maggiori del movimento nazionale, in attesa di notizie in tempi movimentati. Fra le carte lasciate dal Piazza vi ha un sonetto che Attilio Hortis preparò fra una telefonata e l'altra aspettando l'esito delle elezioni che dovevano portare Salvatore Barzilaj, triestino, deputato di Roma al Parlamento italiano.

FIASCO O VITTORIA?

Scrosciante riso o singhiozzanti lai
 Inno di gioia o strette di dolore,
 Subito trionfare o lunghi guai
 Apporta seco il volgere di quest'ore.

Lunga è l'attesa! E intanto più che mai
 D'ansia impaziente palpita ogni cuore:
 Della speranza offuscansi già i rai
 Sotto 'a l'ombra incalzante del dolore

Attendono le penne e i calamai
 Per scrivere parole d'alto onore
 Ed elogi ed auspici e laudi assai

Ma di curiosità vano è il prudere;
 Chi sa se il nostro buono Barzilaj
 E' deputato o è solo Salvatore?

C'è in questi versi che tradiscono tuttavia l'ansia affettuosa per quella affermazione irredentista nell'ambito dell'Italia ufficiale la serenità dell'Hortis e la filosofia bonaria di Giulio Piazza. Nella gioia per la vittoria elettorale l'Hortis lasciò a Giulio Piazza questa esercitazione poetica, che è forse fatta in collaborazione, ed è ancor questo documento dell'atmosfera in cui si viveva.

E' tale la popolarità da lui raggiunta nelle file del partito e fra il popolo che nel 1913 il pubblicista Tullio Panteo tiene una conferenza «Giulio Piazza rivelato» ed un giornale propone che il Comune metta a disposizione del conferenziere la Palestra di via della Valle, perchè tutti i cittadini possano sentirlo.

La rivelazione del Panteo si soffermò soprattutto sulla individualità a sè, cioè Giulio Piazza come personalità filosofica nella piccola vita di ogni giorno non già come speculatore intellettuale di un si-

stema filosofico o reazionario di una scuola, ma l'uomo meditativo e ironico, malinconicamente acre, che ha gli occhi fissi nella vita che passa e la commenta in un breve e sintetico motto, in uno spontaneo proverbio.

E fu così veramente Giulio Piazza, filosofo serenamente riflessivo, che serba l'equanime sorriso anche di fronte alle avversità ed agli avversari.

Così fu in tutta la sua vita laboriosa che la morte troncò la sera del 28 febbraio.

Trieste ha circondato di mesto rimpianto le memorie del suo poeta e del cittadino di cuore, di patriottismo e di ingegno.

L'elogio fattogli nel 1913 aveva fissato il momento della sua più alta vitalità. Avvenimenti decisivi urgevano sul mondo e su quella Trieste sentimentale. Quel periodo fu oscurato da gesta grandiose che decisero dei nostri destini. Giulio Piazza pagò col confino la sua attività patriottica, e realizzato il sogno della sua città, depose le armi della satira politica così validamente adoperate per tanti anni, per ritornare agli studi storici, all'arte, all'aura finalmente libera della poesia.

* * *

Nel 1916 si trovava confinato dalla polizia austriaca a Linz assieme con Silvio Benco e Augusto Rocco del *Piccolo*. Lo scoppio della guerra di redenzione lo aveva trovato insieme con gli altri redattori del giornale al suo posto di battaglia ed aveva assistito al rogo della palazzina del *Piccolo* del quale pur egli era stato così viva parte sin dalle origini. L'incendio del giornale e poi l'internamento avevano troncato la sua attività trentennale piena di fervore, di entusiasmo, di arguzia e di coraggio. Giulio Piazza non aveva più le colonne del suo giornale sul quale svolgeva la cronaca cittadina e dava la sua critica delle rappresentazioni teatrali; non aveva più la sua rubrica «Ritagli e scampoli» nella quale tanti fatterelli, aneddoti, motti di spirito, reminiscenze storiche, consigli spiccioli sciorinava ai lettori del *Piccolo della Sera*.

Sbalestrato nella capitale dell'Austria Superiore accettò la sua nuova condizione con sdegno incontenibile. Lavorò in una banca, diede lezioni d'italiano, si fece assicuratore, ma non poteva rinunciare alla vita dello spirito per quanto tagliato fuori dalla vita della nazione. Non gli bastava tradurre drammi e commedie dal tedesco, aveva bisogno di vivere e respirare almeno l'aria del teatro, sia pure straniero, e quando per le condizioni del confino, che gli impedivano di uscire

dopo le 9 ore della sera, ed alle quali egli tentò più volte di contravvenire, lo si minacciò di prigionia nell'accampamento di Katzenau più per sdegno che per paura, per un'amore sconfinato alla libertà, che si minacciava di togliergli, egli tentò addirittura il suicidio. Per fortuna fu salvato in tempo e la conseguenza di quel tentato suicidio fu che la polizia austriaca comprese che vietare la soglia del teatro ad uno che per 30 anni aveva fatto il critico teatrale, equivaleva ad ammazzarlo; chiuse uno e due occhi e Giulio Piazza ebbe almeno questo raggio di luce nel suo esilio forzato.

Ma tante cose gli mancavano ancora; gli mancava l'azzurro del nostro mare, il suono della nostra lingua, gli amici sparsi di qua e di là dalle fronti, volontari di guerra e carcerati politici; i suoi caffè, i suoi teatri, la casa dove aveva raccolto e conservato tanti ricordi della sua vita onesta e laboriosa.

E sospirava in un sonetto che fa parte dei sonetti dell'esilio :

Ah dove xe la camereta mia
 Coi ritrati qua e là per i cantoni?
 La biblioteca, l'enciclopedia,
 Le dozento comedie de Goldoni?

Serando i oci, ogni fotografia
 Vedo: qua xe Noveli, là Zaconi....
 Vedo ogni libro dela libreria....
 So a memoria i colori dei cartoni.

Vedo el mio buoi diventà dotor,
 La mia veceta diventada bianca....
 Un sorriso, una lagrima, un dolor.
 Go lassà in ogni logo, a destra e a zanca.
 Vardeme drento in fondo del mio cuor....
 Me sforzo e rido.... e pur tuto me manca.

E tutto gli mancava in vero perchè la sua vita di combattente dell'irredentismo, di araldo della voce del popolo, poteva considerarsi conclusa con la dichiarazione di guerra e col suo allontanamento da Trieste.

Perchè anche se la sua attività letteraria di novellista, autore drammatico, arguto e dotto conferenziere, poeta vernacolo, ebbe una continuazione brillante pur dopo la redenzione, è un fatto che l'opera sua maggiore, quella che ha lasciato impronta inconfondibile nella vita e nel pensiero politico di Trieste rientra in quella sopravvivenza del risorgimento romantico italiano che è l'irredentismo adriatico.

* * *

Giulio Piazza era nato a Trieste il 12 giugno 1863 da Abramo e Anna Israeli. Le arti e la patria sono passione e religione nella sua famiglia. Il prof. Ettore, suo fratello maggiore, condiscipolo e amico di Guglielmo Oberdan, era emigrato nel Regno nel 1878 ed aveva dato bella prova di sè nelle agitazioni politiche con poesie, studi di grammatica e di letteratura.

Vittorio, l'altro fratello, si dedicò alla poesia e al giornalismo; scrisse drammi e calcò le tavole del palcoscenico.

E' suo cugino quel Ferruccio Piazza, gentile e profondo poeta dialettale, mancato alla patria ed alle lettere in giovane età.

Dal 1863 al 1881, epoca in cui il nostro era entrato a far parte della piccola, ardimentosa falange del *Piccolo*, molto cammino aveva fatto l'idea unitaria a Trieste; è del 1863 il clamoroso processo intentato al prete Tedeschi per i suoi articoli satirici pubblicati nel giornale *Il Tempo* in difesa della italianità che si intendeva snaturare con l'insegnamento obbligatorio in lingua tedesca; c'è la guerra di liberazione del Veneto che fra delusioni e amarezze porta in primo piano la questione delle provincie adriatiche.

I garibaldini di Trieste e dell'Istria depongono la camicia rossa ma portano con sè nel lavoro assiduo e nell'attesa sicura l'anima eroica che aspetta la maturazione dei tempi per tutto osare.

Ugo Sogliani spirito bizzarro di pensatore e di scapigliato del giornalismo, fonda un giornale che si riallaccia ai più irruenti fogli del '48. C'è in lui l'anima di Giulio Solitto e di Leone Fortis. Poco prima aveva commemorato il periodo di vita cittadina che ha i nomi di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Antonio Somma e li aveva chiamati precursori. Ma aveva poi riconosciuto che questo nome non ad essi ma a D. Rossetti doveva spettare come a quello che per primo aveva difeso a viso aperto l'italianità di Trieste ed aveva richiamato alla vita dello spirito, dell'arte e della poesia i cittadini che sembravano sordi ad ogni richiamo del bello nei magazzini della città Porto Franco, tutti intenti ai traffici e ai guadagni.

E' a questa rievocazione del Sogliani che noi dobbiamo in gran parte la predilezione degli studi di Giulio Piazza; è in questa atmosfera di ricordi sempre vivi e pieni di insegnamento che si forma la mentalità di Giulio Piazza ed è in essa che forgia le armi per la sua battaglia.

In segno di protesta contro l'insegnamento ufficiale, i genitori lo avevano mandato alla scuola Apollonio, indi alla scuola reale e alla scuola di commercio. Finiti gli studi entrò per breve tempo alle Assi-

curazioni Generali e quindi alla Riunione Adriatica di Sicurtà. Aveva 18 anni quando per l'assiduità dimostrata negli ambienti culturali e politici fu chiamato a far parte della redazione del *Piccolo* e si fece subito notare per le sue gustosissime scenette di cronaca condite di efficacissime espressioni dialettali. Ma ancor più noto ad apprezzato lo rese l'opera sua di critico teatrale.

Egli ha lasciato una cara e preziosa raccolta di ritratti con dediche e di lettere di autori ed artisti che in lui riconoscevano un amico anche quando trovava di dissentire dalla loro opera. In quella raccolta è compreso mezzo secolo di storia del nostro teatro.

Troviamo tutta la schiera dei veneziani da Benini a Privato, da Papadopoli a Zago e a Laura Zanon Paladini. Il siciliano Grasso e tutte le più belle figure del teatro italiano da Virginia Reiter al Sichel, da Teresa Mariani a Dina Galli, da Irma ed Emma Gramatica ad Alfredo Sainati; Novelli, Falconi e Gandusio. Ebbe nutrita confidente corrispondenza con autori drammatici come Giacinto Gallina, Nino Martoglio, Roberto Bracco.

L'atmosfera del palcoscenico non lo aveva preso soltanto per il fascino che su ogni animo di artista esso esercita ma egli stesso si era fatto autore drammatico per il bisogno di veder vivere alla luce della ribalta le creature della sua fantasia e del suo sentimento.

Già nel 1883 si era cimentato in un lavoro in 2 atti intitolato: «Per contraddizione» rappresentato al nostro Filodrammatico, ma tale lavoro la cui paternità aveva nascosto sotto un pseudonimo non ebbe fortuna. La vita di palcoscenico però gli aveva insegnato due cose: non spaventarsi al primo insuccesso e non correr troppo. Tentò ancora anonimo il fuoco della ribalta con un'altra commedia: «Il piede di Venere» che Sichel rappresentò con grande successo, ma poi si fermò per molti anni e limitò la sua produzione teatrale a monologhi in prosa e in versi.

Anzi una raccolta di monologhi per ragazzi gli diede giustamente vasta notorietà perchè per tale genere Giulio Piazza aveva veramente la personalità adatta: una dolcezza pacata, uno spirito lieto, un'invenzione di favoleggiatore che nell'apparente ingenuità nascondeva un paterno fine morale.

Attese invece più di 25 anni per presentare sulle scene un'opera di maggior mole e lo fece con la commedia in 3 atti «La figlia di Lola», scritta espressamente per la piccola artista Giulietta de Riso, rappresentata per la prima volta al Teatro Balbo di Torino il 7 dicembre 1908. E' la triste storia d'una bambina, figlia d'una canzonettista, la quale per non essere d'impiccio alla libera vita della madre, vive presso una buona famiglia conoscente. Riunita alla madre essa non

resiste alla nuova strana condizione di vita, ai dubbi ed ai problemi che si presentano ogni giorno incalzanti onde si ammalata e muore.

La trama semplice e gentile, un po' ossequiente ai gusti dell'epoca, per le scene toccanti della piccola protagonista, ebbe buona accoglienza e tenne per molto tempo il cartello della compagnia de Riso per far brillare le doti veramente eccezionali della piccola Giulietta.

Nel 1909 diede alla compagnia Sainati un breve lavoro «Ombre notturne» dove con tratti sapienti egli fa passare le piccole ombre della notte illuminata dal fosco raggio di un fanale, per farle ritornare nel mistero della loro vita. La trama fatta di tante piccole squisite scene ebbe il favore del pubblico.

Nel dopoguerra fece rappresentare ancora commedie e drammi a Trieste e fuori: «Il cappello da lutto» allo Sperimentale di Bologna, «L'ombra di Augusto» al nostro Fenice e «L'unico baso» al Teatro della Commedia. Quest'ultimo lavoro, in dialetto veneziano, è un vero ricamo in versi martelliani, dove tutte le doti di poeta vernacolo e le sue predilezioni letterarie per quel settecento che dal Goldoni in su fece oggetto di studi profondi ed appassionati trovano possibilità di espressioni creative. Nel 1928 un suo bozzetto drammatico: «La trapola», fu ospitato sulle colonne dell'*Illustrazione Italiana*.

Il teatro come palestra del suo ingegno, come cattedra di critico sulla quale si era assiso per più di trent'anni, rispettato ed ascoltato per quella imparzialità e signorile gentilezza che gli era propria, fu per lui la sua seconda vita. Fece in esso osservazioni profonde e saporite sui frequentatori e presentò in forma poetica scene e giudizi di spettatori popolari passando in rassegna con essi le opere più significative di mezzo secolo. E' diventata quasi proverbiale la scenetta dello spettatore annoiato già all'inizio di una commedia:

Scolta Piero. Ti vedi quella giovine?

Bravo! E ti vedi là quel giovinoto?

Sta ben atento, e co i se sposa ciamime.

Mi me stravaco e faccio un pisoloto.

e pur dovendo tralasciare per esigenze di tempo tutti i sonetti coi quali «El negro a teatro» passa in rassegna commedie e opere dalla «Signora delle Camelie» al «Siegfried» riteniamo necessario rileggere per la genuinità e fedeltà delle espressioni il riassunto fatto dal «Negro» della «Gerla di papà Martin» recitata da Ermete Novelli:

Dunque, xe un vecio, no? che 'l ga sto fio
 E 'l lo manda a studiar per avvocato
 Ma sto fio va fraiando come un mato:
 E amizi e done e zene a biondo dio.

El vecio - no? - xe tuto «Armando mio»
 Lu, ciò, lo credi un genio, un gran scienziato;
 Ma vien al ribalton. - Cossa xe nato?
 Capita 'l stocador dal pare.... E adio!

'ssai roba! Lu, 'l se spoia, el ghe dà tuto;
 Par l'onor, no? e 'l se méti po' a tirar
 El caro come prima. E 'l fio? Quel brutto!...

I lo manda per mar; el va lontan
 E 'l torna bon, per farse perdonar....
 Ma, Novelli, Novelli!... ah? fiol d'un cau!...

— Fiol d'un cau! el xe un mostro! al terzo ato
 Co 'l strassina i baul cola careta
 Straco, morto, sudà, vecio.... Ostrigheta!
 Go batudo le man, sa, come un mato!

Ma dopo aver sufiado come un gato
 No ghe casca i bauli? Orca disdeta!
 Zo tuto! Maria santa benedeta
 Dopo tanta fadiga che 'l ga fato!

Orpo! volevo mi corer in sena
 E aziò che 'l vecio nol sfadighi massa
 Portar mi le valise sula schena.

Ma lu, sto vecio, come che te parlo,
 Solo, sa? l'alza su baul e cassa.

Altre osservazioni argute sul teatro egli raccolse in una conferenza fine e briosa detta ai soci del Circolo Artistico: «I per finire di palcoscenico». La sua attività di conferenziere, sempre atteso ed ascoltato, si inizia con una lettura sulla «Musa vernacola» al Gabinetto di Minerva nel 1881 e continua viva e varia sino alla fine dei suoi giorni. La lettura sulla musa dialettale è il frutto del suo studio e del suo amore per il nostro dialetto. Fu ripetuta, arricchita nel volger degli anni, in quasi tutte le città d'Italia, come una gentile presentazione della nostra Trieste.

I soggetti delle sue molte, bellissime conferenze si riconducono alle sue grandi passioni: il teatro, Trieste e il suo dialetto.

Nei teatri di Trieste, di Gorizia e di Fiume fu il Piazza a tenere i discorsi commemorativi di Carlo Goldoni, di Giuseppe Verdi, di Paolo Ferrari, di Vittoriano Sardou, di Emilio Zago.

Ma l'epoca che meglio risponde ai suoi gusti è quel settecento veneziano la cui vita agli occhi nostri non può staccarsi dall'è Rosaure ridenti, dai Florindi azzimati, dalle Colombine pettegole e furbe che abbiamo conosciuto a teatro. Parte Giulio Piazza da Carlo Goldoni, così vicino a noi per temperamento e per linguaggio, e si inoltra nella storia del costume. Scrive su giornali e riviste studi critici e storici del settecento e parla nelle sue conferenze dei Cicisbei, delle maschere del teatro italiano, della storia di Figaro, non dimenticando quello scontroso e pur simpatico codino di ingegno che fu Carlo Gozzi.

Di Trieste e del teatro disse ancora parlando alla Minerva dei «Sessant'anni del Filodrammatico» e del «Teatro di prosa» all'Università Popolare. Celebrò da par suo Giglio Padovan, in una magnifica conferenza, che, pubblicata, precede le opere di quel cospicuo poeta.

Negli ultimi anni rivolse i suoi studi in particolare ai ricordi dei tempi andati, a quel periodo di preparazione letteraria che ha nome dalla «Favilla» e che riunì idealmente a Trieste i nomi più belli della letteratura romantica. A questi studi dobbiamo le conferenze su Arnaldo Fusinato e su Francesco dall'Ongaro, la rievocazione del commediografo e poeta Teobaldo Cicconi, molti degli articoli pubblicati sulla *Porta Orientale*, la bella rivista di problemi giuliani. Stava attendendo la pubblicazione su quella rivista di un suo studio su Leone Fortis, vigorosa figura di combattente, di commediografo e di scrittore che a Trieste sembrava sin qui dimenticato.

E non in questa Rivista soltanto egli collaborava assiduamente, ma pur anche all'*Arte Drammatica*, alla *Rivista Teatrale*, al *Marzocco*, al *Gazzettino Illustrato*, all'*Illustrazione Italiana*.

* * *

Se di tutta questa attività multiforme, signorile, onesta ed arguta, molto è dimenticato e molto potrà ancora andar dimenticato, a Trieste e non solo a Trieste la poesia dialettale, espressione genuina di un popolo forte e rude, che vive e lavora, che canta e soffoca il pianto con un sorriso e una bestemmia, che lotta per salvare ad ogni costo l'italianità di una terra, non potrà essere dimenticata. E dovrà essere ricordato che le espressioni più forti di speranza o di sfida, di scherno o di comprensione che in questa lotta secolare furono dette dal popolo triestino ebbero per interprete più fedele Giulio Piazza. Sul valore della sua poesia si potrà dire come di altri molti poeti vernacoli che gli manca il senso del paesaggio, che la sua è poesia di poco respiro, ma come interprete dei moti dell'animo, come ritrattista di tipi, come

verseggiatore di scherzi e di scenette, per quell'acutezza di osservazione, per quella conoscenza della psiche del popolo alla quale aveva dedicato lunghi amorosi studi, egli è difficilmente uguagliabile.

Ha però un grande maestro ed amico in Giglio Padovan che è pur sempre doveroso ricordare come il più grande dei nostri poeti vernacoli. Ma è doveroso altresì attribuire a Giulio Piazza il merito di aver ricondotto sulla giusta via la vena di questo nostro poeta. La storia della nostra poesia segue le sorti della parlata di Trieste, la quale friulaneggiante per molti secoli, aveva raccolto fin dal '500 parole veneziane, sia per le continue relazioni con Venezia, sia perchè il ponte di Zaule non poteva segnare anche una barriera linguistica. Di fronte all'assottigliarsi della popolazione originaria ed all'ammassamento di nuove genti dalle molte favelle chiamate dall'allettamento del Porto Franco, trova nuova difesa al suo tronco latino fra le genti venete che muovono all'emporio dall'Istria e da Venezia ed il dialetto friulaneggiante «tergestino» si modifica a mano a mano e sparisce, lasciando il posto di battaglia al veneto, più svelto, più ardito, più sonoro. Il veneto soppianta il friulano, ma perde quasi completamente la differenza qualitativa delle vocali e deve subire del ladino non poche divergenze del sistema consonantico e della morfologia. E' in una parola il nuovo dialetto triestino.

Di questo travaglio linguistico non tengono conto i poeti e così da un sonetto friulano del 1796 si passa ad un sonetto veneziano di Lorenzo Miniussi del 1812. Si ripete quanto era successo al volgare nel '300. I poeti che seguono il Miniussi sui modelli allettanti del Lamberti e del Perucchini cantano in veneziano, anche quando il dialetto triestino ha già assunto la propria fisionomia inconfondibile.

Da questa tradizione non si stacca neanche Giglio Padovan; il quale pur pensando e sentendo nella parlata delle genti fra le quali vive, scrive le sue poesie in veneziano o nel dialetto istriano: così i suoi due capolavori «Le meraviglie e delizie d'un caffè» e «La mia contrada nel 1873» nella loro prima lezione si leggono in «quella parlatura che ricorda Rialto e Cannaregio».

Giulio Piazza in ordine di tempo è il primo poeta del dialetto triestino; è lui il primo che segna il netto distacco fra la poesia veneziana o di imitazione veneziana e la poesia triestina vera e propria. E' con lui appena che il dialetto parlato, con tutte le sue rozzezze e con tutto il suo vigore si presenta finalmente in forma di poesia, vantando il suo posto nella famiglia dei dialetti italiani:

Votaltri me dirè che son trivial
 El che de strazze meto su botega
 Perchè no digo *sedia*, ma *carega*
 Parlando el mio dialeto natural.

Epur, da zima a fondo del stival
 La lingua popolar no i la rinega,
 Perchè da ela za, frega e rifrega.
 Ne vien fora la lingua nazional.

Così presenta il suo primo volumetto di versi che pubblicò nel 1885, accolto con vero entusiasmo ed esaurito in un batter d'occhio.

Giglio Padovan approvò, e comprese, tanto che tutte le poesie di argomento triestino ch'egli aveva scritto in veneziano le rivestì di forme dialettali nostre e sono le cose più belle che ci restano di lui. In questa illuminata opera di revisione ricorse più volte e non inutilmente a Giulio Piazza che fu più d'ogni altro contento di aver riconquistato al dialetto un poeta di quella levatura.

Tre sono le raccolte di versi che egli pubblicò in più edizioni tutte esaurite fra il 1885 ed il 1899 le quali già nel titolo hanno tutta l'aria festosa particolare di casa nostra: «Maciete» (1885), «Brustolini e Mandole» (1893) e «Fagnòcole» (1899). Sono tutte poesie graziosissime di bella finitura, alcune arieggianti la canzonetta della laguna, altre rudi come i nostri uomini del porto.

Il Piazza ha trovato le vie del dialetto per giungere al cuore del popolo che egli conosce ed ama; le sue prime poesie hanno intento politico e mirano a raccogliere sotto le bandiere del partito nazionale la classe media e i lavoratori soprattutto, attirati dalle nuove idee socialiste e dagli allettamenti clericali e governativi, in un unico fascio per la difesa comune.

Sono piccoli tratti, dialoghi incisivi, osservazioni profonde che vengono ripetute a guisa di proverbio e che sono giunte sino a noi per tradizione orale senza che se ne ricordasse più l'autore. Chi non ricorda, ad esempio, la discussione di due popolani, nella quale l'uno domanda:

Un omo de caratere
 Devi esser rosto o lessò:
 Ti, Gigi, te son gambero
 O te tien col progresso?

e l'altro gli risponde ch'egli non ha partiti; che lascia viver tutti finchè non disturbano, ma...

Se i disi che Trieste
 Xe s'ciava o xe tedesca,
 Alora, orcamadodise!
 Quela gente sta fresca!

Par mi la me par logica:
 Qua se parla 'talian:
 Se te ga fame, mòniga,
 Te disi *brod o pan?*

Ed è ancora viva nella memoria di tutti una burlesca storia di quel tedesco il quale dovendo andare in Piazza Gadola, l'odierna Piazza Mazzini, si rivolge ad un cittadino e gli chiede: *Tofe star Piazza Càtola?* Ecco l'indicazione:

La vadi sempre drito
 De qua, senza voltar.
 Po, zo de là, pulito,
 Fin che la trova el mar.

La staghi là un momento
 Se mai la ga piazer.
 Po... la se smachi drento;
 Capito? - Danke sehr!

Altre sono dimenticate, ma conservano il profumo del loro tempo, come quella che canzonava la proibizione dell'autorità di portare margherite all'occhiello. E' la storia di una servetta in libera uscita:

Una serva andava a spasso,
 L'altra sera per vacanza,
 E una scorza de naranza
 Tut'in t'un la fa cascar.

Svenimento, accorrere di gente, commenti:

Ziti!... pian... la verzi un ocio...
 La se sveia... la sta drita...
 El suo nome? - Margherita...
 Ma no posso... stago mal...
 I fa lesti per portarla,
 Ma una guardia: «Indrio scenori!
 Margherite i superiori
 No permeti de portar.

Così procede a corona col verso lo spirito canzonatorio e ribelle dei cittadini nella lotta meravigliosa per la difesa dell'italianità di Trieste. Ma quando il sogno è realizzato e c'è un momento di smarri-

mento politico nell'immediato dopoguerra che sembra compromettere la meta raggiunta, Giulio Piazza riprende l'arma della satira e con tutta l'amarezza dell'animo per richiamare la concordia dei cittadini al loro dovere verso la patria, additò ad essi come una rampogna l'esempio dei loro naturali nemici. E' una poesia inedita :

IN LODE DEI S'CIAVI

I s'ciavi, caro mio, xe brava gente!
 Ve fè de meravea? Epur sè bravo
 Se vedè un s'ciavo bastonar un s'ciavo
 O farghe a un altro s'ciavo l'insolente.

El s'ciavo ziga sempre: «Viva 'l s'ciavo!»
 El porco nol xe lu, ma quel arente
 Che no parla e no pensa s'ciavamente.
 El s'ciavo al nome s'ciavo el ghe xe s'ciavo.

Imparè, fioi de canl, che la fossa
 Ve scavè l'un co l'altro, per semiade,
 E sbarufè senza saver per cossa.

E ve magnè 'l figù cavrescamente
 A son de cavalete e de porcade!..
 I s'ciavi, caro mio, xe brava gente.

Ma la poesia politica non gli impedisce di curare il quadretto folcloristico, le miserie, le ire, gli affetti, i passatempi, le baraoonde carnevalesche.

«El fazzoleton», lo scialle caratteristico delle popolane di Trieste, oggi quasi completamente sparito, è forse l'opera più completa di poesia popolare che il Piazza abbia scritto. Sono i fantasmi della notte racchiusi nello scialle che cercano una sosta al loro dolore, una smentita a sospetti e a gelosie :

Forsi xe una morosa
 Dal cor tenero e bon
 Ma pien de gelosia
 Che lesta, de scondon,
 La ga robà la chiave del porton
 Per corer svelta in strada e far la spia
 Se el su amante ziveta
 Con qualche smorfioseta,

Forse una moglie che vuol scoprire una tresca, o che va a cercar il marito ubriaco per riportarlo a casa, sopportando le ingiurie e le legnate. Il congedo del poemetto che è tutto sussulti e dolori è una affettuosa rivendicazione della donna ed un saluto al fazzoleton di-visa di onestà e di miserie :

O se un fazzoleton va in paradiso
 I angioi tuti ghe farà corona!
 I ghe farà picar tuto 'l saliso
 E fodrarghe de raso la poltrona
 Là tuti i patimenti el scontaria
 E le strussie e le sberle e la passion
 E i morsigoni de la gelosia....
 I lo metaria in sfasa nel Eliso
 Disendo: Gloria a ti fazzoleton!
 Povero fazzoletto nero, e sbriso.

Giulio Piazza era un innamorato del suo popolo e del suo dialetto e proprio un giornale tedesco, la *Triester Zeitung*, nel criticare un suo libro di versi, mentre trovava che le poesie di carattere politico sarebbe stato desiderabile non pubblicare, ammetteva che chi vuol conoscere come il popolo di Trieste vive, pensa e parla, come si comporta nell'amore e nell'odio, come filosofa con una forte tendenza all'ironia deve attingere ai versi di lui.

Abbiamo citato di proposito la critica di questo giornale tedesco come quello che a denti stretti riconosceva una verità incontestabile. Ma la soddisfazione più bella per lui e per la sua città fu l'accoglienza festosa che tutti i giornali d'Italia fecero al vernacolo triestino e al suo poeta. L'autorevole e lusinghiero giudizio del *Fanfulla della Domenica*, del *Corriere della Sera* e dell'*Illustrazione Italiana* incoraggiava il Piazza a portarsi nelle varie città italiane a far conoscere attraverso i versi suoi e di Giglio Padovan la parlata sonora e robusta di Trieste. Non vi fu convegno di poeti dialettali in Italia nel quale non intervenisse al fianco di Martoglio, di Trilussa, di Berto Barbarani, il nostro Giulio Piazza a far sentire la voce di S. Giusto.

Concluse questa sua opera di amore con una antologia della poesia dialettale pubblicata nel 1920 col titolo «Trieste vernacola», che fece conoscere in tutto il regno quanto di migliore avevano dato i nostri poeti nel travagliato periodo dell'attesa.

Dare un giudizio sulla sua opera poetica non è facile cosa; ma se il poeta dialettale è l'espressione più genuina di un popolo, è il popolo stesso che lo condanna o lo riconosce suo interprete. Oltre alle poesie che si ripetono ancora e si leggono con gusto, tre canzoni sue hanno deliziato i nostri nonni e i nostri padri: la «Maschereta» birichina che gira i caffè e le piazze, gettando paroline e indovinelli, contrafacendo i gesti e la voce conserva tutto l'argento vivo di quarant'anni fa. «La metamorfosi de Rosina» che ha dimenticato il padre ciabatino ed il fidanzato fornaio per darsi al gran mondo risuona ancora nelle bocche dei vecchi e dei giovani:

Ti gnanca no te pensi a quel casoto
 Rosina, nè a quel vecio caligher.
 E adesso che te vivi de biscoto
 No te bastassi el pan del tu' forner.

Ed infine l'altra canzone carnevalesca :

De soto de la flaida
 Le braghe i ga straponte
 I ga el capoto al monte
 Ma i vol far carneval.

L'opera sua maggiore però, quella che accompagna come un grido di guerra ogni manifestazione, ed ogni battaglia nel periodo più duro, ma più glorioso dell'irredentismo, quella che fu conforto e speranza agli oppressi, sfida e scherno all'autorità, è il :

Lassè pur che i canti e subi
 e che i fazzi pur dispeti
 ne la patria da Rosseti
 no se parla che italian!

Questo ritornello eroico divenne il canto di ogni città adriatica, ed è vivo ancora nel «Sì» della Dalmazia.

E' stato il canto nostro più caro per tutti gli anni della vigilia. In esso abbiamo riconosciuto la passionalità di tutto il nostro popolo, gli affetti più cari, la italianità nostra, il dovere di difenderla

per salvar fino alla morte
 sta preziosa eredità.

E in oggi che il sogno di tante generazioni è realizzato dobbiamo rendere tributo di onoranza al poeta che con anima profetica e generosa ci ha dato con l'arma della canzone il nostro inno di guerra.

CESARE PAGNINI